

Scuola Secondaria di 1° Grado F. Amalteo

27 GENNAIO

GIORNATA DELLA MEMORIA

A cura degli studenti della classe 3[^]E
con la prof.ssa Favaro Chiara

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre." Primo Levi



Se questo è un uomo

Primo Levi

*Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per un pezzo di pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.*

*Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa, La malattia vi
impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.*

Primo Levi (1919 – 1987)

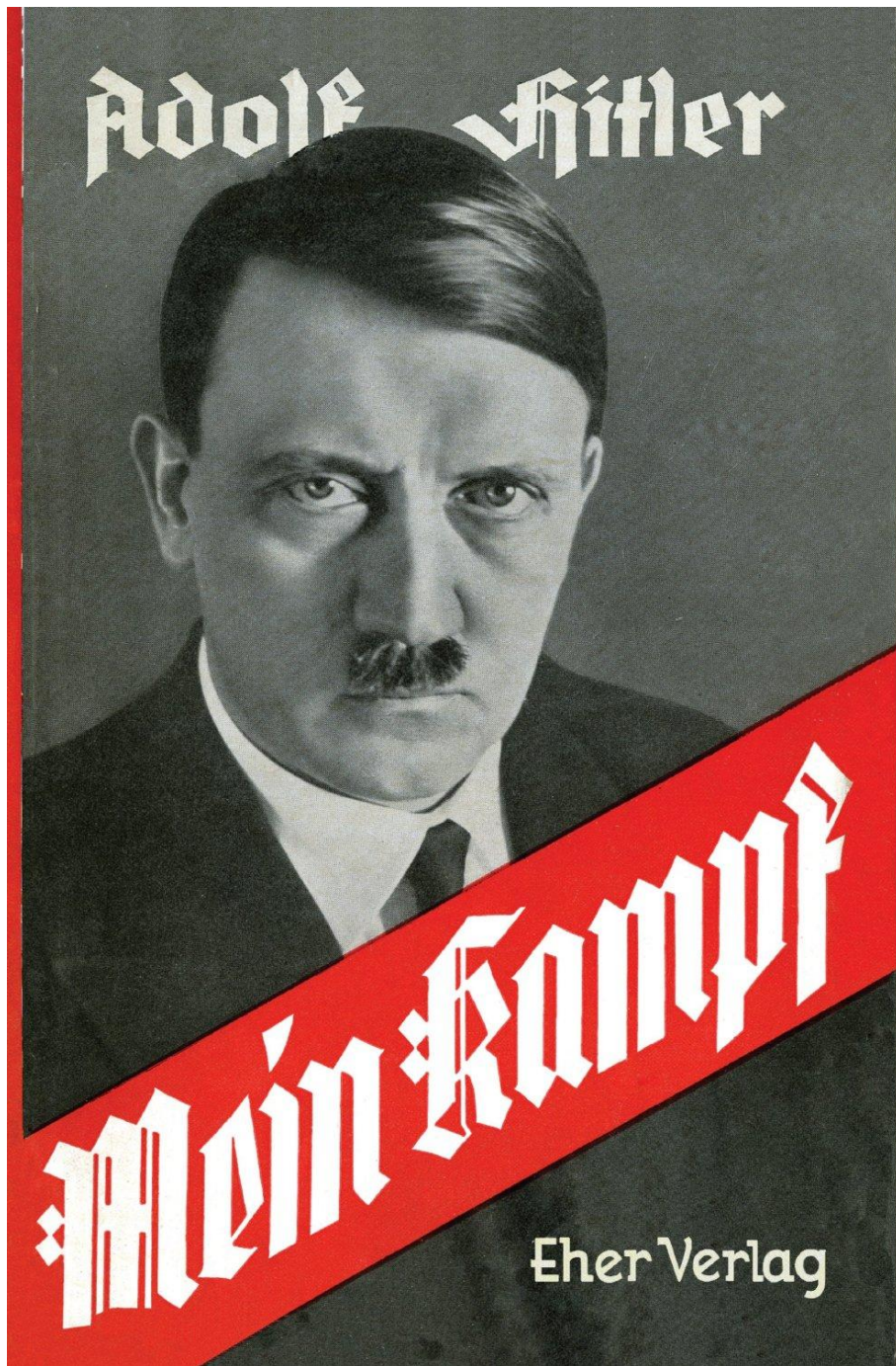


LA TREGUA

GIORNATA DELLA MEMORIA

27 GENNAIO 1945





IL MEIN KAMPF

Lo Stato ha il fondamento nell'esistenza di una razza superiore. Nel caso scomparisse la razza ariana, portatrice di civiltà, non sussisterebbe più alcuna civiltà. Lo scopo dello Stato è quello di conservare i più primordiali elementi della razza ariana. [...]

Gli ebrei, questi maestri dell'avvelenamento internazionale e della corruzione razziale, non avranno riposo finché non avranno sradicato e corrotto il popolo superiore. [...] Il primo nostro compito non è quello di creare una Costituzione nazionale dello Stato, ma quello di eliminare gli ebrei. [...]

LA PROPAGANDA ANTI-EBRAICA



L'eterno ebreo



La guerra è colpa tua

Racconto dei funghi

Il piccolo Franz è andato con la mamma a cercare funghi nel bosco. Dopo mezz'ora torna dalla madre gridando: «Urrà! Ora ho tanti funghi nel mio cestino, credo però che ce ne siano anche di velenosi!» La madre sorride e lo rassicura dicendo: «Sceglieremo i funghi velenosi e li butteremo via.» Mentre classificano i funghi Franz ne prende un altro: «Qui c'è un campestre!» La madre atterrisce: «Questo non è un campestre. Questo è il fungo più velenoso che ci sia. È doppiamente pericoloso, perché ci si può facilmente scambiare.» Così la madre spiega al bambino i diversi tipi di funghi. Poi i due prendono in mano i loro cesti e si avviano verso casa. Strada facendo la madre dice: «Guarda Franz, come accade per i funghi nel bosco, lo stesso accade anche per le persone sulla terra. Ci sono funghi buoni e persone buone. Esistono funghi velenosi, funghi cattivi e persone cattive. E da queste parole bisogna guardarsi come dai funghi velenosi, capisci?» «Sì mamma capisco» dice Franz: «Se ci si affida a persone cattive può succedere una disgrazia, così come se si mangia un fungo velenoso si può morire!» «E sai chi sono queste persone cattive, questi funghi velenosi dell'umanità?» incalza la madre. Franz si dà delle arie: «Certo mamma! Lo so. Sono gli ebrei, il nostro maestro ce lo dice spesso a scuola» «Perbacco sei proprio un ragazzo intelligente! Proprio come un fungo velenoso! Anche di quello non si può fidare!» «Così è anche per gli ebrei. Anche se fingono, anche se si mostrano molto gentili, e se mille volte dicono di volere solo il nostro bene, non possiamo crederlo. Sono ebrei e rimangono ebrei, sono velenosi per il nostro popolo! Come i funghi crescono ovunque, così l'ebreo si trova in tutti i paesi del mondo. Come i funghi velenosi provocano spesso gravi disgrazie, così l'ebreo è causa di miseria e di pena, di infezione di morte.»



LE LEGGI RAZZIALI








GLI EBREI RINCHIUSI NEI GHETTI



LEKI ZIOŁA
KOSMETYKI





 Campi di concentramento
 Campi di sterminio
 Ghetti

Numero approssimativo di ebrei uccisi,
 7500 suddivisi per nazione

LE DISLOCAZIONE DEI LAGER

VERSO I CAMPI DI CONCENTRAMENTO



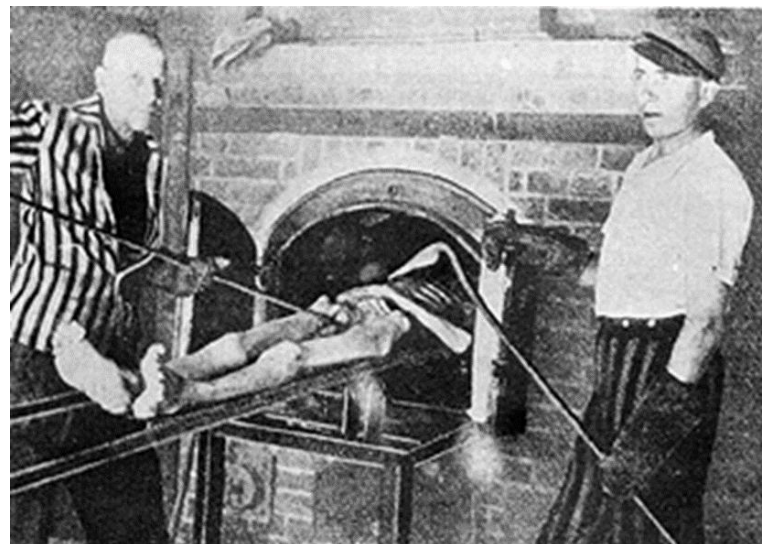
I CAMPI DI CONCENTRAMENTO



L'ARRIVO



LE CAMERE A GAS E I FORNI CREMATORI



Primo Levi se questo è un uomo "Il viaggio"

I vagoni erano 12 e noi 650; nel mio vagone eravamo 45 soltanto, ma era un vagone piccolo. Ecco dunque, sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci chiuso dall'esterno, e dentro uomini donne e bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi. Gli sportelli erano stati chiusi subito, ma il treno non si mosse che a sera. Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora e per noi; ma doveva corrispondere a un luogo di questa terra. Fra le 45 persone di questo vagone, 4 soltanto hanno rivisto le loro case; e fu di gran lunga il vagone più fortunato. Soffriamo per la sete e il freddo: a tutte le fermate chiedeva acqua a gran voce, o almeno un pugno di neve, ma raramente fummo uditi; i soldati della scorta allontanavano chi tenta di avvicinarsi al convoglio. Alla sera del quarto giorno, il freddo si fece intenso: il treno percorreva interminabili pinete nere, salendo in modo percettibile. Venne a un tratto lo scioglimento. La portiera o aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli. Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori. Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, per essere interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti solo qualcuno. «Quanti anni? Sano o malato» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. In meno 10 minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi, era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che 96 uomini e 29 donne, e che tutti gli altri, in numero di più di 500, non uno era vivo 2 giorni più tardi.

Primo Levi (1919 - 1987)



Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli! I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco il tedesco lo capisco.

Finalmente si apre un'altra porta; eccoci tutti chiusi, nudi, tosati ed in piedi, coi piedi nell'acqua, è una sala docce. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti, ma siamo tutti nudi coi piedi nell'acqua e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci?

Häftling: ho imparato che io sono uno Häftling. Il mio nome è 174517, siamo stati battezzati, porteremo, finché vivremo, il marchio tatuato sul braccio sinistro.

L'operazione è stata lievemente dolorosa, e straordinariamente rapida, ci hanno messi tutti in fila, ed ad uno ad uno, secondo l'ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti ad un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall'ago cortissimo. Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo "mostrando il numero" si riceve il pranzo e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annonarie di distribuzione, ci son voluti settimane e mesi perché ne apprendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l'abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l'ora sull'orologio a polso, mi appare invece, ironicamente, il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l'epidermide.

Primo Levi (1919 - 1987)



Così iniziò la nostra vita nel campo di Birkenau. All'alba era ancora buio, con delle urla inumane entrava la Kapò e al suon di frustate gridava: "Alzarsi! Rifare i letti!"

Avevamo una coperta grigia sul tavolaccio di legno. Dovevamo stenderla con la massima cura, non doveva avere neanche una grinza. Poi subito, sempre di corsa, si andava al lavatoio e alle latrine. Il lavatoio era in una baracca maleodorante di ruggine, acre e ammuffita, nella cui lunghezza scorreva una canna di ferro forata da dove, a volte, usciva acqua gelata. Non avevamo sapone né indumento di biancheria, solo un vestito, chi leggero, chi pesante, a seconda; non c'erano asciugamani e ci si arrangiava con gli stracci che avevamo addosso. Per gabinetto, nel centro della baracca adibita a tale scopo, sempre sporca e senza finestre, c'era una struttura di pietra rettangolare con dei buchi a zig-zag talmente vicini che ci si toccava l'un l'altro e a volte, questo mi successe quando non fui più con la mia famiglia, la o le compagne che sedevano dietro di te, prive ormai di riguardo verso gli altri, ti sporcavano; ciò mi capitò specialmente a Ravensbrück. Finite queste sommarie pulizie, si tornava alle baracche e ci si preparava allineate, ben erette, cinque per cinque, all'appello.

Le baracche del mio campo erano lunghe e strette con qualche finestrino qua e là sul tetto fatto internamente di paglia pressata con cemento. Tutto attorno alle pareti e anche al centro della lunghezza della baracca, c'erano delle cuccette di legno, i "castelli" o "koie", così li chiamavano nel campo. Erano suddivisi in tre piani. A noi fu dato lo scomparto più alto, ci si stava in sei, tre ai piedi e tre alla testa. Fu la nostra unica fortuna, poiché essendo cinque sorelle più la mamma, il numero era completo e almeno nelle brevi ore notturne avevamo la possibilità di stare unite nella nostra intimità familiare senza scontri con corpi estranei. La promiscuità era veramente disgustosa e triste. La provai in seguito: dividere la cuccetta con estranei, gente di mentalità e di educazione diversa dalla propria, dove per forza di cose tra le veterane del campo c'erano le astute, le egoiste, le più furbe e tu, ancora ignara delle mille astuzie che l'esperienza del campo ti forniva, ti dovevi adeguare subito o soccombere.

Arianna Szorényi (1933)





Liliana Segre (1930)

Sicuramente la donna ha delle risorse diverse dall'uomo, non so se maggiori o minori. Certo è che, nelle situazioni di vita, la donna è più preparata la sofferenza fisica, anche se allora veniva educata a considerarsi più debole. Sono convinta che la donna, rispetto all'umiliazione, alla persecuzione, alla perdita delle mestruazioni, alla perdita della femminilità, fosse più esposta dell'uomo ma che avesse meccanismi di sopravvivenza maggiori, mentre dal punto di vista fisico, sicuramente l'uomo aveva più forza. La rasatura, la perdita delle mestruazioni, sono state un percorso comune a tutte e ne abbiamo sentite tutte moltissimo. Io mi ero sviluppata solo l'anno prima e ricordo che il rito delle mestruazioni mi era stato raccontato come un grande avvenimento, di cui però non avevo sentito la portata. Ricordo che soffrivo parecchio, durante il ciclo, è uno dei primi pensieri che ho avuto lì dentro è stato: come faremo? Non avremmo niente con cui ripararci, ma il problema non si è presentato, dal momento che - vuoi per lo spavento, vuoi per l'assoluta mancanza di cibo - a quasi nessuna vennero le mestruazioni, man mano che il corpo perdeva le sue forme originali e si trasformava in uno scheletro di vecchia.

Elisa Springer (1918 - 2004)

Io ho vissuto per non dimenticare quella parte di me, rimasta nei lager, con i miei vent'anni. Ha vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano col tempo, ma quelle dello spirito mai. Le mie sanguinano ancora. I nostri figli soffrono, oggi, il nostro malessere, le nostre ansie, le nostre paure. Gli altri sappiano che delle macerie della nostra esistenza, sono nati loro, i nostri figli, stelle che abbiano seguito per tutta la vita, con tutte le forze e che rappresentano il riscatto, la vita che continua, nonostante tutto, la storia che va raccontata, che loro devono raccontare. Auschwitz ha rappresentato, per noi, il buio, le nostre stelle non sono servite a illuminarlo. Da 50 anni, una volta l'anno, ritorno a Vienna, raggiungo il cimitero e mi fermo davanti ad una lapide: "RICHARD SPRINGER". Prego sulla tomba di mio padre, e depongo, ogni volta, una pietra: la pietra dell'amore e della vita. Lì ho lasciato il mio Passato. Lì si è fermato il mio Presente... Il mio Domani, adesso, ha gli occhi di mio figlio...!



APRILE

Prova anche tu,
una volta che ti senti solo,
o infelice o triste,
a guardare fuori dalla soffitta,
quando il tempo è così bello.
Non le case o i tetti, ma il cielo.
Finché potrai guardare
Il cielo senza timori,
sarai sicuro
di essere puro dentro
e tornerai
ad essere felice

Anna Frank (1929 - 1945)

